

Puglia Pentapartito ma senza i socialisti

BARI. Pentapartito alla Regione Puglia, ma con i Verdi in maggioranza e i socialisti, dopo decenni, all'opposizione nella terra di Rino Formica e Claudio Signorile, nonostante il recente successo alle elezioni amministrative. Il consiglio regionale pugliese ha eletto ieri sera il nuovo esecutivo, composto da democristiani, socialisti, repubblicani, liberali e Verdi del Sole che ride. Tutto secondo le previsioni e l'accordo firmato un mese fa tra i cinque partiti. Con la stessa votazione - 26 a favore, 23 contro - è stato eletto anche il presidente del nuovo esecutivo, il dc Michele Bellomo, dall'83 assessore all'agricoltura. I socialisti, cacciati per la prima volta all'opposizione, dopo essere stati ininterrottamente al governo dal momento della costituzione della stessa Regione, hanno accusato la dc di «eccentrismo» e di atteggiamento antisocialista.

Vicepresidente della giunta è stato eletto il socialdemocratico Giuseppe Alfalato, assessore uscente al turismo. Otto assessori sono andati alla Dc, uno ciascuno a Padi, Pri, Pli e Verdi del Sole che ride, presenti per la prima volta in consiglio regionale. Un consigliere della Dc, Giulio Stano, pur esprimendo un voto «ormai normale a favore» (così lo ha definito), ha però annunciato di essere «contrario alla formula di governo che risulta «artrata e rappresentata - ha detto nel suo intervento - una grave interruzione dei rapporti tra la Dc e gli altri grandi partiti in Puglia». Il consigliere acudocrociato disidente ha concluso chiedendo un rinvio della collaborazione con i socialisti.

Comunicati ieri alle redazioni i nomi dei «lottizzati» La Volpe e Vespa hanno eseguito gli ordini dei partiti di governo

Moltiplicati i vicedirettori Rai Del Bufalo al Tg2, bufera nel sindacato giornalisti

Ieri il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, ha comunicato i nomi dei suoi tre nuovi vice: tra essi, Giuliana Del Bufalo, segretario nazionale del sindacato giornalisti. Si inasprisce la polemica, crescono le richieste di un congresso straordinario della Federazione della stampa. Giuseppe Giulietti, dell'esecutivo giornalisti Rai: «Degrado inarrestabile, il sindacato rischia di ritrovarsi allo stadio terminale».



Giuliana Del Bufalo

ANTONIO ZOLLO

ROMA. I nomi dei vicedirettori Rai stanno comunicando i direttori ai comitati di redazione. D'altra parte, il contratto prescrive che siano i direttori a scegliere (e proporre all'editore) i loro più diretti collaboratori. Ma guardate che strana coincidenza: sia i nuovi vicedirettori del Tg2 (comunicati ieri mattina da Alberto La Volpe) che quelli del Tg1 (resi noti ieri sera da Bruno Vespa) sono esattamente i medesimi che girano sin dalla fine di luglio, quando filirono gli organigrammi completi delle testate e si sapeva che l'intero pacchetto lottizzato era stato concordato dal vertice di viale Mazzini con i loro sponsor della maggioranza. La pratica partitocrazia sta esplodendo in forme inedite fin nelle consociate Rai e rischia di travolgere anche quelle di rilievo più strategico, come la Sacis, il cui

consiglio oggi dovrebbe discutere di un paio di nomine lottizzate.

Cominciamo dal Tg2, la cui redazione si è riunita ieri sera in assemblea per discutere il piano editoriale del direttore La Volpe. Il voto sul piano, a scrutinio segreto, è avvenuto a tarda notte. La Volpe ha comunicato che i suoi vicedirettori (ogni testata tv ne avrà tre, contro i due precedenti, per aumentare esigenze di lottizzazione in seguito alle perentorie richieste dei partiti laici) saranno Giuliana del Bufalo (in quota Psi); Filippo Anastasi (in quota Pli); Franco Alfano (in quota Dc-Andreotti). I precedenti vicedirettori andranno: Enrico Mentana (Pai, ma un po' in disgrazia) a lavorare per Raidue; Enrico Messina (sinistra Dc) al Tg1. Giuliana Del Bufalo viene dal sindacato dei giornalisti, essendo segre-

tario della Fnsi, l'indacato resta, dunque, senza il suo massimo dirigente alla vigilia del rinnovo contrattuale (dicembre prossimo, per il 12-13 novembre è convocata un'assemblea preparatoria delle organizzazioni dei giornalisti a Riva del Garda) e si trova coinvolto in una delle più brutte lottizzazioni. Filippo Anastasi viene dal Tg1, dove da ultimo

La nomina del segretario Fnsi alla vigilia del contratto: aspre critiche e richiesta di un congresso straordinario

Messina: Luca Giurato, sino ad agosto direttore del Gri (in quota Padi); Giuseppe Mazzei, redattore capo degli Interni al Gri (in quota Pri). Nei prossimi giorni toccherà alle altre testate ma non ci saranno sorprese. Dei due vecchi vice del Tg1, Ugo Guidi (dc è passato a dirigere l'ufficio stampa Rai); Ottavio Di Lorenzo (Pli) ha chiesto - come ha comunicato Vespa - da tempo di avere una collocazione internazionale, anche in vista della partenza della «Europea», un incarico nel Tg2 europeo. Ma tutti sanno che Di Lorenzo, una pluridecennale esperienza professionale, non è nelle grazie dell'Altissimo, inteso come segretario del Pli.

In questa vicenda si intrecciano due aspetti di particolare rilievo: la qualità, si fa per dire, di questa operazione partitocrazia e il coinvolgimento del sindacato dei giornalisti. L'uno e l'altro aspetto hanno aperto una lacerazione grave nella Federazione della stampa, nella quale la maggioranza (la Giunta è convocata tra 24-48 ore) pensa unicamente a sostituire con un altro suo esponente Giuliana Del Bufalo. Altri componenti del sindacato - l'altro ieri il coordinamento delle liste di «Autonomia e solidarietà», ieri l'Associazione

stampa di Emilia-Romagna, l'Assemblea di redazione di «Repubblica» - chiedono un congresso straordinario per restituire all'organizzazione dei giornalisti una guida e una politica credibili. Commenta Giuseppe Giulietti, segretario dell'esecutivo giornalisti Rai: «Io faccio due considerazioni. La prima riguarda il fatto che è saltato persino quel punto, basso, di equilibrio che in qualche modo pur esisteva tra brutali richieste di spartizioni ed esigenze aziendali. Voglio dire che in certa misura l'interesse dell'azienda almeno era salvaguardato. Ora la dirigenza Rai non appare più capace di garantire neppure questo residuo argine e mi pare che si sia avviato un processo di degrado davvero inarrestabile. L'altra riflessione riguarda lo stato del sindacato, che a me pare giunto al suo stadio terminale, al punto da costituire una entità inutile se non dannosa. Una volta tanto guardiamo al processo avviato nelle grandi confederazioni: o si sciogliono i componenti oppure il sindacato va verso l'autodistruzione. Il congresso straordinario si impone come una necessità oggettiva per formulare una piattaforma contrattuale forte; per rifare lo statuto del sindacato; per una vera e propria rifondazione del sindacato».



Claudio Martelli

Martelli sul governo «Non vogliamo la crisi ma se c'è immobilismo tireremo le conseguenze...»

«Il governo vive finché produce, finché va, finché la maggioranza produce». Claudio Martelli nega che il Psi prepari la crisi di governo. Ma avverte: «Se prevalgono immobilismo e paralisi, giusto e necessario tirarne le conseguenze». A rilanciare le polemiche è però Antonio Cariglia. Per il segretario del Padi «è un dato oggettivo» che Psi e Dc considerino ormai «inevitabili» le elezioni anticipate.

ROMA. Il governo «naviga a vista», ma, almeno per il momento, il Psi afferma di non volerlo spingere addosso a qualche scoglio capace di affondarlo. Lo ha fatto sapere ieri Claudio Martelli. Il vicepresidente del Consiglio ha sparato a palle infuocate contro i suoi partner a palazzo Chigi, infocato per il «colpo di mano» con il quale hanno sottratto al suo partito la poltrona di presidente dell'Efim. All'orizzonte il segretario socialdemocratico vede profilarsi le elezioni anticipate, sponsorizzate direttamente da Psi e Dc. «All'ultimo vertice ho chiesto ai partner di maggioranza di impegnarsi tutti per far giungere il governo fino alla scadenza naturale della legislatura. La risposta è stata il silenzio». Ha raccontato Cariglia. I due partiti maggiori, a suo parere, considerano ormai «un fatto inevitabile» il ricorso alle urne. L'ultima battuta è per Craxi: la sua «arroganza a vista», dice Cariglia, «in una situazione di emergenza come quella dell'Italia in questo momento è una via che porta dritti all'accorciamento della legislatura». Una «spintarella» alla compagine di Andreotti arriva anche dal repubblicano Adolfo Battaglia, ministro dell'Industria. «Il governo dimostri più energia», ha detto con chiaro riferimento al piano energetico per il quale, nei giorni scorsi ha minacciato (tepidamente) le dimissioni.

I due leader della Dc si confrontano a Praga. Ma non c'è né «patto» né «primavera»

De Mita a Forlani: «Bluff sul congresso»

A Praga, dopo Sirimone. Per confronti, Forlani e De Mita, hanno volato fin lassù. Ma non sono aridati oltre una convergenza sulle «ragioni ideali» della Dc. «E che lui è più attento al governo dell'esistente», accusa il presidente dimissionario. «Abbiamo responsabilità di governo», ribatte il segretario. E rilancia la sfida del congresso, anche se ci fossero le elezioni anticipate. Per De Mita, però, è un «bluff».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Per la Dc è solo l'autunno di Praga, più incline alla turbolenza che al sereno. Ambivano, invece, a una «primavera» i giovani democristiani che hanno chiamato il segretario e il presidente dimissionario a confrontarsi nel momento clou della loro festa itinerante per i paesi dell'Est. Ed ecco Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita arrivare assieme nella capitale cecoslovacca. Accolti da battute scherzose da parte di Guido Bodrato, segretario da parte di Severino Citaristi) sulla possibilità di un «patto di Praga» analogo a quello che i due leader strinse-

ro nel '69 a San Ginesio. Ma De Mita smorza subito ogni entusiasmo: «A Praga c'è stata la defenestrazione...». La frase, riferisce chi l'ha ascoltata, è sembrata restare a mezz'aria. In effetti, c'è stata defenestrazione anche a Roma, tutta, e proprio ai danni di De Mita, scalzato dalla segreteria del partito (e poi dalla presidenza del Consiglio) proprio da quel Forlani con cui 21 anni fa aveva avviato il rinnovamento generazionale. E che adesso si prepara a mantenere la posizione di piazza del Gesù affidando la minoranza di sinistra,

«Il delegato del governo», Simone Guerini, pone a Forlani e De Mita una questione esattamente opposta: «Noi siamo preoccupati per lo spostamento, a destra dell'asse politico delle forze di ispirazione cattolica democratica. Per questo ci interessa un'unità che consenta alla Dc di rimanere grande partito popolare. Idealmente d'accordo, Forlani e De Mita tornano a differenziarsi non appena passano ad affrontare le questioni di merito. Il segretario subordina tutto alle «nostre responsabilità di governo» e di partito di maggioranza relativa. Sul governo pende la minaccia socialista di una crisi e di un altro scioglimento anticipato del Parlamento? «Non solo sono contrario ad elezioni anticipate ma spero proprio di evitarle», dice Forlani. Ma subito aggiunge: «Quelli che ha detto Craxi non è campato in aria. Ha detto che se il governo non riuscisse ad attuare il suo programma con efficacia, ma prevalesse la conflittualità e la rissa, allora...».

«Come il Sirimone», dunque, Forlani usa la minaccia socialista per indurre la sinistra dc a rientrare nei ranghi. De Mita replica: «Il problema dell'unità non è di disciplina o di monopolio del marchio. La democrazia è capacità di persuasione non imposizione di verità. Non scarta, il presidente dimissionario, gli appelli venuti dalla folla dorotea del «grande centro»: «L'unità-sistema è possibile». Anche perché in discussione non è la solidarietà sulle ragioni ideali. «E quando, come purtroppo spesso accade, prevalgono la ragione di parte che le posizioni si induriscono... Tra chi, come Forlani è più allegro al governo dell'esistente e chi, come noi, si fa carico della prospettiva. Dipende solo dai «ruoli diversi». Se fosse così, lascia intendere De Mita, margini di composizione politica ce ne sono ancora. Altrimenti? Il congresso deve svolgersi alla scadenza naturale». Insiste Forlani. Anche, o forse a maggior ragione, se ci fossero le elezioni anticipate. De Mita, però, obietta

Milano Crisi di giunta in Provincia

MILANO. Da ieri sera non c'è più una maggioranza «oro-verde-grigia» alla provincia di Milano. A due mesi esatti dalla nascita dell'espartito Pci, Psi, Pli, Pensionati e Verdi, il consiglio provinciale ha preso atto dell'uscita del Verdi dalla giunta, con le dimissioni dell'assessore all'ecologia Maurizio Battello, e della stessa maggioranza. In base alla nuova legge, sulle autonomie locali la maggioranza attuale (che, senza i tre consiglieri verdi, conta ora 21 consiglieri su 45) e la giunta rimangono in carica sino a quando non verrà presentata una nuova maggioranza. La decisione del Verdi è legata alla vicenda del vice presidente della provincia Dante Marro (Psi). Marro era stato condannato anni fa per il reato di falso ideologico e truffa ai danni della regione Lombardia. In consiglio sia i Verdi sia Dp hanno chiesto con distinte motivazioni dimissioni di Marro. Entrambe le mozioni sono state respinte con 22 voti (Pci, Psi, Pli, Padi, Pensionati e anche Pli e Ml-Dc) a 21 (Dc, Lega Lombarda, Dp e Verdi), astenuto Marro.

«Serve una riforma della politica, non scoop su simboli e nomi nuovi» «Una costituente dello Stato» A Torino Orlando «tesse» la Rete

La Rete di Leoluca Orlando arriva a Torino. «Stiamo riscontrando un'attenzione straordinaria, segno che nel nostro paese c'è un grande bisogno di politica...», dice l'ex sindaco di Palermo. Né partito, né corrente: «La Rete esprime un bisogno di riforma della politica». Un appello a «mettere assieme le quote di potere sottratte dal crimine alla democrazia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «La Rete c'è già, sta riscontrando un'attenzione straordinaria che ci fa capire che nel nostro paese la politica è pagata, ma c'è un grande bisogno di politica». E appena arrivato da Palermo, tra poche ore partirà per Imola, poi un'altra fitta serie di appuntamenti su e giù per l'Italia, a Marano del Vallo, Catania, Ferrara, Varese. Seduto sotto i portici di piazza San Carlo, in attesa di partecipare alla presentazione della Rete nel capoluogo subalpino, Leoluca Orlando parla della sua proposta di «rivedere le regole del gioco» e di

«verificare il rapporto tra consenso e politica». In che modo? Secondo Orlando, «l'illusione» che basti rinnovare i partiti è caduta. Dice: «Craxi si è posto al riparo da queste preoccupazioni quando ha trasformato il Psi in una struttura operativa al servizio del Capo, della leadership». La Dc ha tentato con due dei suoi uomini migliori, Zaccagnini e De Mita, ma non sono riusciti. Il Pci, per ultimo perché era il partito più partito, sta facendo un'operazione significativa e importante. La seguiamo con attenzione, ma non

esaurisce il bisogno di riforma della politica come riforma del sistema. C'è spazio per una nuova costituente non di un partito, ma dello Stato». Una signora lo riconosce, passando la un cenno di saluto con la mano, gli dice: «Coraggio, Orlando». Poi si ferma un giovane con la maglietta a strisce a stringergli la mano. L'ex sindaco di Palermo riprende il filo del ragionamento: «I partiti che non affrontano questi problemi, mimano le riforme della politica o con minuziosi da comoglio o con ruti correnti o con scoop legati a nuovi nomi e simboli. E mentre i partiti si «baloccano», la gente è stanca, cresce la disaffezione per la politica. E la protesta può «prendere anche la via delle Leghe, che è una risposta sbagliata a un giusto problema».

Cosa è, cosa vuole essere la Rete? «Realizza l'unione di molti, singoli o associati, persone o movimenti diversamente collocati, sul versante dei partiti, che credono possibile riformare le regole del gioco. Quando a Lavarone, al convegno della sinistra dc, ho affermato che la Rete non è e non sarebbe mai stata una corrente, qualcuno ha tirato un sospiro di sollievo. Sbagliando. Avrebbe invece dovuto preoccuparsi di più perché la Rete esprime quel bisogno di riforma della politica che è cosa assai più seria e pericolosa per gli attuali equilibri politici di qualsiasi corrente democristiana».



Leoluca Orlando

In che realtà può collocarsi l'esperimento della Rete a Torino? Risponde Orlando: «Vuol coprire un bisogno fortissimo di superamento della malinconia democratica che ha fatto scoprire a solo ce la fa a comunicare la speranza. Neanche il potere della Fiat da solo ce la fa. Allora Torino diventa la parabola della politica nazionale, di un sistema politico dove esiste una molteplicità di gruppi, di tende, e ogni gruppo, ogni tenda ha la pretesa di farcela. Così non si costruisce la speranza ma si uccide la de-

mocrazia». L'ex sindaco vede due «malattie gravi, il potere criminale da una parte, il sistema delle tessere dall'altro, che hanno sottratto uno spazio enorme di potere al consenso». E fa seguire una serie di interrogativi retorici: «quanto conta il potere democratico a Milano quando la Duomo connection resta impunita? Quanto conta in Italia quando la P2 la fa da padrona? E quanto conta il potere democratico a Genova, a Roma, a Palermo, a Torino o a Udine dove il più votato del partito più votato non fa il sindaco della città?». Orlando suggerisce questa terapia: «Mettiamo insieme le quote di potere sottratte alla democrazia dal crimine e dalle oligarchie di partito. Così saranno chiare le ragioni del successo della Rete come bisogno di un potere finalmente fondato sul consenso libero».

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Il nome e il progetto della Cosa radiocronaca di un evento mercoledì 10 ottobre ore 17.30 I commenti e le impressioni di politici, intellettuali e giornalisti. Collegamenti con tutte le città italiane e le maggiori capitali europee (06) 6781307 è la linea telefonica a disposizione degli ascoltatori

Giovanni Berlinguer IL LEOPARDO IN SALOTTO prefazione di Michele Serra Chiacchiere sulla scienza, sulla natura, sui corpi umani e di altri animali. E anche sulla politica e su altre cose. «Libella» Lire 26.000